

## UNO DELLA «TORRE»

In un pomeriggio di maggio del 1913 aspettavo Papini sull'angolo di Piazza Madonna con la Via del Giglio perché egli doveva consegnare un suo articolo al «Nuovo Fieramosca» di Gaetano Malenotti. Era questo un miserevole giornale di scopi elettoralistici personali e la sua continuazione con la qualifica di «Nuovo», con la direzione mutata e la redazione rimpastata non servì affatto a levargli da dosso il puzzo e il sospetto di marioleria che l'aveva accompagnato per tanti anni di vita. Di lì a poco infatti anche il «Nuovo Fieramosca» senza più lettori né abbonati morì; e fu bene. Le stamberghe della redazione furono poco dopo demolite e al loro posto fanno sfoggio adesso la falsa pietra e le persiane verdi di una volgare casa d'affitto.

Mentre aspettavo dunque l'arrivo di Papini, uscì dalla porta del giornale un giovanottone del tipo campagnolo, grassoccio e rubicondo, con l'aria di un prete di campagna vestito da uomo, che si fermò a guardarmi con insistenza. Siccome la sua fisionomia non mi diceva proprio nulla né riuscivo a ricordarmi d'averlo visto un'altra volta, mi girai dall'altra parte per non fare una più grossa sgarberia all'importuno. Ma quello non si diede per vinto: mi girò intorno pian piano sempre guardandomi, poi quando l'ebbi sotto il naso un'altra volta mi apostrofò con l'indice teso: «Ma te non sei l'Alberto del Viviani? - Sì - risposi io stupito e anche divertito dal modo con cui m'era stata fatta la domanda. - O bravo - aggiunse quello. - Io sarei il Tozzi di Siena, non mi riconosci? E il babbo e la mamma stanno bene? - Non l'avevo proprio riconosciuto; ed ora che sapevo chi era stentavo sempre a ritrovare in quei lineamenti, gli altri esili e gentili del Tozzi che molti anni prima avevo conosciuto io bambino quando capitava spesso in casa nostra a Firenze. Ci facemmo subito molta festa e volle trascinarci per forza nella vicina drogheria del Casoni per bere insieme un *vermouth*. Come era cambiato: gli mancavano quasi tutti i denti davanti e parlando e ridendo le labbra gli si piegavano un poco sulle gengive. La voce gli s'era fatta più robusta e sonora, i capelli gli si erano diradati, sì che quando si tolse il cappello per asciugarsi il sudore gli vidi circa tre dita di riccioli biondi a coroncina nel posto di quella selva riccioluta e dorata che prima amava tanto arruffarsi con le mani. - So che tu scrivi - mi disse - ma ti sei imbrancato in una brutta compagnia. Perché non cerchi invece di scrivere nella rivista X? (e me ne disse il nome). Ci scrivo anch'io e conosco il direttore. - Gli dissi qualche parola inconcludente e feci cadere la risposta.

Federigo Tozzi in quel tempo compilava a Siena un giornale settimanale intitolato «La Torre» e lo dirigeva insieme al Giuliotti. Era un giornale di idee cattoliche ortodosse fino allo spasimo, rissoso e

denso di contumelie verso tutte le forme e tutte le manifestazioni di arte, di filosofia e di letteratura che non rientrassero nei dogmi o che per lo meno ad essi non si avvicinassero troppo. Ma la verbosità plebea di quel giornale non era dovuta al Tozzi - animo candido e semplice di poeta cristiano - bensì ad altri collaboratori; i quali atteggiandosi a polemisti e a fustigatori dei costumi e delle idee schizzavano settimanalmente dalle colonne della «Torre» tutto il velenoso livore della loro verbosità. I bersagli preferiti da «La Torre» erano allora Papini, «Lacerba» e i «lacerbiani», il futurismo ed altre cose ancora. Ma nessuno si curò mai troppo di quel giornale che ebbe vita stenta e breve.

Girellammo un po' sulla piazza, poi siccome io tendevo a riaccostarmi all'entrata del giornale Tozzi mi domandò: - Ma che aspetti qualcuno? - Sì, ho un appuntamento con Papini. - Mi guardò subito con aria stizzosa, ma si rabbonì di lì a poco. E scosse la testa due o tre volte senza dir nulla. Non poteva certo perdonarmi quella amicizia né i contatti con gli altri di «Lacerba»; e in questo suo cruccio era veramente sincero perché mi voleva molto bene e mi stimava.

- Eccolo - dissi a un tratto. E gli accennai Papini che a passo svelto e beccheggiate come l'albero di un navicello, traversava la piazza. Tozzi si accese in volto e parve quasi che gli si rizzasse il pelo come ai gatti quando stanno per azzuffarsi col cane. - Eccolo, va' - ripete lui a mezza voce. L'incontro tra i due non ebbe nulla di straordinario. Si salutarono brevemente senza darsi la mano, quindi Papini varcando la porta della redazione disse rivolto a Tozzi: - Torno subito; mi aspetti. - L'aspetto sicuro; non ho mica paura sa?. - Quando Papini uscì dopo pochi istanti sorrideva di quel suo sorriso speciale che avrebbe levato gli schiaffi anche di mano ai santi, e sbirciava di sottocchi Tozzi che gli camminava a fianco sbuffando di caldo e di rabbia, ma più ancora per il desiderio di poter presto aggredire a suo modo il nemico. Tozzi però non sapeva discutere né mantenersi in una linea di serenità per ribattere efficacemente le argomentazioni opposte alle sue. Infatti quando Papini incominciò con la sua mezza voce pacata a sgretolare irrimediabilmente le basi della «Torre», Tozzi esplose a voce alta e concitata ricoprendo d'improperi «Lacerba» il futurismo e Papini stesso. Era diventato pallido come se il sangue gli fosse calato di colpo ai piedi, e fermo a pochi passi da Papini, proteso in avanti con tutta la persona lo apostrofava: - Bécerò, bécerò; voialtri offendete tutti e non sapete dire o scrivere che parolacce. Ma vi si leverà noi il vizio; eh, ci credo... - E su questo tono durò fino all'angolo di Via de' Pecori. Tozzi allora si fermò un'altra volta. - Non voglio perdere il treno - disse - sennò verrei fin dentro a quel caffèaccio per dirvi a tutti il fatto mio. - Venga un'altra volta - gli propose subito Papini - noi ci siamo sempre. - Sicuro che ci verrò; e presto anche. - Saluta tutti a casa -mi disse poi dandomi la mano - e

digli che uno di questi giorni vengo a desinare. - E si allontanò svelto verso la stazione asciugandosi il sudore con grandi manate.

- Lo conosci bene? - mi chiese Papini. - Sì. - È un gran bravo ragazzo e un uomo pieno d'ingegno. Peccato però... -

Di lì a qualche giorno Tozzi capitò davvero alle «Giubbe Rosse» ma quasi nessuno se ne accorse perché s'era messo a un tavolino mezzo nascosto tra la seconda e la terza sala. Io lo vidi però, e lui anche. Dopo un certo tempo mi fece cenno con la mano di raggiungerlo e quando gli fui vicino disse: - Vien via vieni, si va a fare una bella girata alle Cascine. Stasera vengo a cena a casa tua. -

Dopo quella sera non salì più le scale di casa mia.

Lo ritrovai cinque anni dopo a Roma durante una mia breve licenza di convalescenza. Era uscito da poco il suo libro «Bestie» denso di acerba crudeltà nelle espressioni e nei segni dello stile. Ma era una acerbità naturale, educata agli scrittori trecentisti senesi dei quali il Tozzi aveva pubblicato, anni prima, un'amorosa antologia. A Roma, sergente della Croce Rossa, stava rintanato in un mezzanino di Via Tre Cannelle, dimentico di tutte le burocratiche scartoffie dell'ufficio militare, intento a scrivere invece un romanzo: «Tre Croci». Facevamo insieme molte belle passeggiate che, cominciate sempre in un primo pomeriggio finivano al sole calato in qualche osteria fuori mano quasi in campagna. E lì, a tavola imbandita di pochi e semplici cibi, parlavamo pacatamente del bello e del sublime sotto meravigliosi cieli stellati o stemperati di luna. Prima di arrivare a Santa Agnese nel ritorno, egli amava indugiarsi ad ascoltare un usignolo che lanciava zampilli di musica al cielo.

- Che grande signore è questo, - mormorò una volta. E finché ci lasciammo non parlò più

Nel 1920, mentre già la fama lo raggiungeva promettendogli una vita più comoda e meno affanni, quasi improvvisamente morì. Era ancora più robusto e rigoglioso di prima, e pareva votato a lunga vita e ad un lungo e fecondo lavoro. Ma la vita ha di queste tremende illogicità crudeli. Anche verso coloro che paiono destinati a più onorarla.

ALBERTO VIVIANI

**In: *Giubbe Rosse (1913-1914-1915)*, Firenze, Barbèra, 1933, pp. 195-201**